

Salvatore Di Giacomo

ArchigraficaA paperback

# **Un signore originale**

ArchigraficaA  
2010

ISSN 1974-2843

## Un signore originale

Chi si trova a passare, in Napoli, pel vico Sansevero e dà un'occhiata al bel palazzo dal quale il vico ha preso il nome, quando non sia un ignaro viandante o un indifferente, prova, al cospetto delle rovine che lo circondano, delle fabbriche di assicurazione che ne ingombrano il vasto cortile e si coprono d'erbe prosperanti; prova, dicevo, un senso di sconforto e di malinconia e pensa che, se pure ogni cosa e ogni persona di questo mondo è destinata a scomparire, una impressione più dolorosa lasciano, certo, quelle cose e quelle persone intorno alle quali s'è raccolta la vigile attenzione d'un tempo; che, passato quel tempo, ne hanno vissuto de' ricordi e che poi, quasi del tutto abbandonate, par che debbano proprio scomparire oggi.

Nella notte, al chiarore incerto de' pochi fanali sparsi pei vicoli in mezzo a' quali sta il vecchio palazzo - vecchio del cinquecento, poi che sorse d'opera del famoso Gian Merliano di Nola, e delle costui fabbriche non fu la meno sontuosa -, in quel tratto ove un ponte ad arco dava passaggio dalla casa de' Sangro alla loro magnifica cappella, e dove ora è un mucchio di rottami e null'altro, tra muri e muri, un viluppo di travi che li puntellano; in quella mezza oscurità pare fantastico l'aspetto del luogo. S'immagina come una nave sepolta nel buio, un'immensa nave la cui scomposta e copiosa alberatura ramifichi premeva dalle pareti enormi in cui è costretta: s'immagina il carcame d'uno scheletro gigantesco, biancheggiante lì, col dosso alla chiesa, e vibrante di misteriosi rumori interni.

Se la mente e la fantasia - quella retrocedendo fino alle origini del palazzo illustre e alla storia de' suoi primi abitatori, questa rievocandone le figure aristocratiche e drammatiche a un tempo - s'indugiano in codesti luoghi per esso ancora così parlanti, trovano da ripopolarli d'ombre, mano mano, e di fantasie erranti. Qui negli ultimi anni del secolo decimosesto il principe di Venosa don Carlo Gesualdo offerse - ospite di tant'uomo \_ la sua casa al

Tasso; qui, certo, il Tasso compose pel fido amico i migliori de' suoi madrigali; qui, nelle camere ornate d'affreschi e di stucchi, Carlo Gesualdo, che illustrava la musica "con nuove - come scrive il Tassoni - e mirabili invenzioni", fece udire al poeta le tenerissime note ond'avea rivestito i versi di *Felice primavera* e di quel *Caro amoroso neo!* che gli piacque.

Nato da Geronima Borromeo, che fu a sua volta figliuola di Margherita de' Medici e sorella di Pio IV, Carlo Gesualdo era stato educato ne' migliori studi e ne' più eletti: aveva un'anima dolce e ardente a un tempo, e quest'anima così appassionata che per avventura interroghi musica antica la ritroverà tutta nella copia infinita della produzione di lui, nelle sue composizioni dolenti, per entro alle quali già palpitava quel metro che Scarlatti elesse poi per le sue.

Or, se è vero che alcune manifestazioni di arte trovano ragioni ed origini affatto soggettive e se proprio è verace il precetto si *vis me flere dolendum est primum ipsi tibi*, chi scrivesse oggi del Gesualdo e s'adoperasse - non ignaro del dramma che seguì nella sua casa - a dimostrare che appunto la sua caratteristica melodica rampolla dalle crudelissime pene onde fu agitata quell'anima, direbbe giusto.

La truce storia è narrata in moltissime cronache napoletane, così del tempo come posteriori: e chi abbia curiosità di particolari può scorrere quelle del Mutinelli, dei Corona, di Carmine Modestino (che scrive della *Dimora del Tasso in Napoli*); del Confuorto, dell'Aldimari, dell'Ammirato e di tanti altri che v'hanno maggiormente insistito. Storia conosciutissima oramai: tanto risaputa e ancora impressionante da perfin suggerire a qualche novellier d'oltr'Alpi a corto di soggetti quello per una terrorizzante scena antica napoletana, illustrata ... da Steinlen nel *Gil Blas*.

S'era nel 1590 e governava Napoli il conte di Miranda don Giovanni Zunica. "Egli è da sapere - scrive Scipione Guerra nei suoi *Diurnali* - come sotto il costui governo non succedesse altra cosa da notarsi eccetto che solamente il caso lagrimevole della morte di donna Maria d'Avalos, la quale ai 17 ottobre 1590 fu ammazzata dal signor don Carlo Gesualdo conte di Consa, suo marito, e figlio del principe di Venosa, la quale insieme con duca d'Andria fu colta ... nella casa sita nel largo di San Domenico

Maggiore che adesso è del Principe di Sansevero: cosa memorabile per più età, del quale successo fu presa diligente informazione per il consigliere don Giovanni Sances de Luna e inviata nella corte di Madrid a Sua Maestà Cattolica, né si fe' altro risentimento di tal successo”.

In poche parole questo il dramma accaduto nel palazzo, che fu poi dei Sansevero, la notte del martedì di ottobre 1590. La D'Avalos - rincorsa per le stanze echeggianti della sua voce disperata, come quella baronessa di Carini che il padre stesso trafisse - fu uccisa assieme al suo amante Fabrizio Carafa. Per parecchio tempo appresso - rimasto deserto il palazzo, fuggito il Gesualdo, chiuse le stanze insanguinate - parve alla gente del vicinato di udire ogni notte un grido alto e angoscioso e parve ancora che si aggirasse per le oscurità delle viuzze circostanti il bianco fantasma della Maria. Certo, esso stette continuamente davanti agli occhi dell'omicida, e gli fece mutare il madrigale in canzoni malinconiche, in un triste pianto melodico, che narrò, singhiozzante, la funebre storia e si accompagnò al suono suggestivo e lamentoso dell'arciliuto. Brani di questa storia radunò la pietà del poeta della *Gerusalemme*: un poeta del volgo, pochi anni avanti, aveva intessuto sugli amori sciagurati della baronessa di Carini un canto che è una meraviglia di sentimento e d'immagini e che ancor vive in *Fenesta ca lucive*. E le ottave di questo umile improvvisatore valgon bene il sonetto commemorativo in cui Tasso s'ispira a Catullo e ripete, dolente:

Piangete o Grazie, e voi piangete, o Amori ! ...

Un secolo e mezzo appresso il palazzo aveva mutato padrone ed aspetto: vi abitava un signore titolato, di vita e di abitudini che, specie a' suoi pari, dovevano sembrare bizzarre: egli studiava, scriveva, era coltissimo. A sedici anni, uscito dalle scuole dei gesuiti dove gli avevano fatto apprendere un po' di tutto, aveva continuato a studiar filosofia aristotelica e s'era perfezionato nelle matematiche con quel famoso Quarteironi che a Roma teneva cattedra affollatissima. E poi, sempre avido, s'era dato man mano a discipline gravi non meno e difficili, alla meccanica, tra l'altre, all'idrostatica, alla prospettiva, all'architettura militare. Si chiamava Raimondo di Sangro ed era figliuolo del principe di Sansevero, don

Antonio di Sangro. Bel casato, che seguita a portar con lustro una bella e cortese famiglia ove l'arte è amata e sono amate le lettere.

Don Raimondo nacque a Torremaggiore il 30 gennaio 1710, da don Antonio e da Cecilia Gaetani d'Aragona. A sedici anni, morto l'avo don Paolo principe di Sansevero, egli ne prese il titolo ch'era il primo e il principale di casa sua. Si sposò a venti anni con Carlotta Gaetani, che divenne poi una delle dodici dame di Corte di Maria Amalia di Valpurgò, e tornato a Torremaggiore, dove aveva aspettato che dalle Fiandre arrivasse la sposa, prese stanza in Napoli nel palazzo a S. Domenico.

Così, a mezzo il settecento, l'antica fabbrica parve restituita improvvisamente all'antico suo mistero. Fiamme vaganti, luci infernali - diceva il popolo - passavano dietro gli enormi finestroni che danno, dal pianterreno, nel vico Sansevero, ed ora le fiamme erano colorite di rosso, or di azzurro, ora di quel verde brillante che nelle buie officine degli orafi, tra' vapori letali dell'idrargirio, tinge bizzarramente il viso intento dell'artefice e guizza in tante lingue sottili. Scomparivano le fiamme. si rifaceva il buio, ed ecco, romori sordi e prolungati suonavano là dentro: di volta in volta, nel silenzio della notte, s'udiva come il tintinnio d'un'incudine percossa da un martello pesante, o si scoteva e tremava il selciato del vicoletto come pel prossimo passaggio d'enormi carri invisibili. Che seguiva, dunque, ne' sotterranei del palazzo? Era di là che il romore partiva: lì rinserrato co' suoi aiutanti, il principe componeva meravigliose misture, cuoceva muffole divampanti - emulo di quell'Elettor di Sassonia di cui il re Carlo III aveva sposato la docile figliuola - porcellane squisite e terraglie d'ogni sorta; lì mescolava colori macinati per la stampa tipografica e faceva gemere torchi fabbricati, secondo le sue stesse norme, per imprimere in una volta sola parecchi colori sul foglio; lì ancora tingeva lastre marmoree di colori diversi e in maniera che nel bianco marmo penetrasse una tinta indelebile, e ne componesse, artefatte, le più curiose varietà.

I giornali scientifici del tempo, certe *Novelle letterarie* che si pubblicavano a Firenze, i rendiconti delle accademie, la voce pubblica stessa diffondevano le scoperte man mano. Carlo III mostrava a' suoi familiari un archibugio che il principe gli aveva donato e che poteva, a un tempo, esser

caricato a polvere e a vento, e aveva una sola canna, un solo cane, una sola martellina; nel cortile del palazzo era esposta una macchina idraulica utile per qualunque fabbrica ad uso di acque correnti “soprattutto ne’ paesi che ne son provi - scrive l’Origlia - potendo per essa coll’azione dei due soli ordigni, somiglianti a due trombe, l’acqua ricolta dalle piogge risalire a qualunque altezza senza l’opera d’animale alcuno”. Nel 1743, per un fuoco artificiale “formava uno stimato famoso disegno d’un gran teatro pirotecnico, con giardini, balaustre, vasi e fontane colorite”; nel 1742 aveva dato mano a un gran vocabolario dell’arte militare, che poi rimase interrotto, ed era stato ricevuto nell’Accademia della Crusca ove toglieva per impresa lo strettoio de’ maccheroni col motto *Esercitar mi sole e pigliava il nome di Accademico Esercitato.*

Un bel giorno l’officina tipografica del Principe, ch’era diretta da un certo espertissimo uomo chiamato Morelli, mise fuori uno strano opuscolo. Era intitolato: *Lettere del signore Don Ramondo di Sangro, Principe di San Severo, di Napoli, sopra alcune scoperte chimiche: indirizzate al signor cavaliere Giovanni Giraldi fiorentino e riportate ancora nelle Novelle letterarie di Firenze del 1753.*

Nella prima di queste lettere il Principe narra d’una sua meravigliosa scoperta. Nel suo laboratorio chimico aveva dato fuoco a una certa materia da lui composta dopo quattro mesi d’indagini e di pruove: s’era accesa quella materia e accesa durava *senza mai perder nulla del suo volume e del suo peso.* Don Raimondo di Sangro aveva dunque trovato il fuoco eterno, il fuoco nascosto, l’*Esch tamun* degli ebrei!

In quel tempo egli arricchiva la cappella gentilizia de’ Sangro di marmi preziosi e di pitture e di statue. Al Giraldi - dopo avere nelle prime due lettere lungamente descritto in che maniera gli è accaduto di scoprire quel lume inestinguibile - soggiungeva nella terza:

“Ergendosi nel mio tempio sepolcrale i mausolei de’ miei Antenati e que’ delle loro mogli, i quali ne formeranno una genealogia dalla fondazione di detto tempio fino al dì d’oggi; e non rimanendo sito alcuno pe’ i miei discendenti i quali potrebbero togliere dal loro luogo i mausolei degli antichi per sostituirvi i proprii, perciò m’è paruto bene d’ovviare a siffatto inconveniente coll’innalzare un altro tempietto di cui una metà sia sopra e

l'altra sotto il livello del tempio grande, e a cui si passa dalla sagrestia. Questo tempietto sarà di figura ovale, mostrerà d'essere scavato in una roccia e prenderà bastantissimo lume da una cupola nella quale saranno aperte alcune finestre. Sarà esso diviso in otto arcate con altrettanti pilastri: dentro a questi archi, e propriamente in alcune cavità fatte a bella posta come se fossero aperte nel monte, saranno collocate le casse di marmo che dovranno contenere i cadaveri. Queste casse saranno situate con un certo studiato disordine, tendente ad allettare piuttosto che ad offendere la vista. Or in mezzo di questo tempietto ove sarà collocata la statua di marmo naturale di nostro signore Gesù Cristo morto, involta in un velo trasparente pure dello stesso marmo, ma fatto con tal perizia che arriva ad ingannare gli occhi dei più acuti osservatori e rende celebre al mondo il giovine nostro napoletano signor Giuseppe Sammartino, uno de' miei scultori, di cui essa è opera, verranno ad esser situati i detti due lumi eterni, uno al capo e l'altro a' piedi della suddetta statua: e saranno situati sopra due candelabri di marmo di proporzionata altezza, facendo la comparsa di due ceri.

Da tutto quel che avete finora inteso per mezzo delle due antecedenti mie lettere non potrete negare che questo mio lume sia un lume di lunghissima durata: giacché una piccolissima porzione di quella materia ond'è formato non venne a perdere nemmeno un atomo del primo suo peso dopo tre mesi di continuo accendimento. Or non è vero ch'io verrò a dare al detto mio tempio sepolcrale il più gran pregio che potrebbe mai altronde avere per qualunque raro ornamento, col porre in esso due di questi lumi i quali, non in una sotterranea e chiusa tomba ma pubblicamente esposti alla veduta di tutti ardano senza mai consumarsi?"

E nell'ultima lettera si decide, finalmente, a svelare il segreto:

“Vi promisi - scrive - di manifestarvi la più solenne particolarità della composizione del meraviglioso mio lume: or ecco che mantengo la parola. La materia ch'è principal cagione di questo fenomeno sono le ossa dell'animale più nobile che sia nella terra; e le migliori sono appunto quelle della testa, delle quali io mi son servito; benché costantemente creda che

serbino la stessa virtù le ossa d'ogni altro animale ancorché non possa esso provare rigorosamente tutti e tre i quarti di nobiltà che prova il primo”.

Ma quel lume non arse mai nella cappella, né mai permise don Raimondo che gli scienziati o i curiosi lo vedessero: se ne sparse la novella e la divulgò egli stesso, ma il picciol tempio non ebbe giammai la meravigliosa lucerna di questo nuovo Aladino.

Il ritratto di don Raimondo è lì nella cappella medesima, sulla destra di chi muove all'altare maggiore e proprio in fondo a un vano che mette giù alla stanza del *Cristo morto*. E' dipinto ad olio da Carlo Amalfi e sta al sommo d'una lapide che ricorda a' posteri di mano stessa del principe, il bizzarro signore. Egli dettò l'epigrafe latina d'un elegante sapore se bene un po' tronfia: egli stesso volle che il marmo colorito facesse nota per altre età molte una delle sue più curiose invenzioni.

Una prima volta visitando la cappella n'ebbi stupore e paura a un tempo: ero allora un adolescente e non mi permetteva e non mi guidava alcun senso estetico, e delle cose che mi apparivano le più eran fatte piuttosto per colpire la mia immaginazione, non per accogliere il mio discernimento di arte. Non vidi che statue e busti e ritratti: n'era pieno quel luogo non ampio, le opere v'eran distribuite, con suggestivi atteggiamenti, in maniera quasi confusa. Al sommo della porta grande era una finzione paurosa espressa nell'atto d'un guerriero che, sollevato a mezzo il coperchio duna cassa funebre, ne buca fuori con mezzo il corpo corazzato. E quel guerriero mi parve vivo.

- E' il principe risuscitato - mormorò la mia guida.

Intendeva dire che era don Raimondo di Sangro. Invece la scultura allegorica del Celebrano rappresenta Cecco di Sangro, un soldato. Gli è che ancora ogni cosa che pare misteriosa o fantastica nel palazzo, nella cappella, nei dintorni è attribuita a don Raimondo. La leggenda è ancor viva e ne fa un Nostradamus napoletano, un mago addirittura: dice che resuscitava i morti, che non si cibava per lunga durata, che invocava spiriti erranti e andava perfino in carrozza per mare. Difatti egli si prese questo gusto ma vi andò in una grande barca foggjata a guisa di carrozza e mossa

da uno speciale congegno; v'era tutto: il cocchiere, i cavalli, le ruote ma ... d legno e non d'altro.

Del Di Sangro ha narrato, intimamente, *Napoli nobilissima* e con un lungo scritto che è certamente la più completa biografia del principe, Fabio Colonna di Stigliano, un giovine il quale non ozia. Lo scritto è genialmente aneddótico ove s'intrattiene dell'opera di questo originale signore del settecento che fu stimato un nuovo Della Porta e per tante cose sue letterarie, o scientifiche, o artistiche tenne desta l'attenzione dei contemporanei. Interessa d'altra parte, e non meno quando, nel rifar la storia della famosa cappella di casa Sangro, illustra le opere d'arte che accoglie quel piccolo museo, dove i forestieri ascoltano ancora dalla bocca d'un cicerone immaginoso la strana storia del principe e hanno le più buffe indicazioni sulle opere d'arte ch'egli vi raccolse.

In verità era storia napoletana interessante e meritava che la si rimettesse in piedi con sereno raccoglimento, come ha fatto il Colonna. Quell'uomo fu di grande ingegno e di grandissimo spirito; se non mi sbaglio, si valse dell'una cosa più per diletto che per altro, e dell'altra usò per burlarsi un po' di tutti.

E' anche, e specie per questo, ch'egli ha meritato di passare alla posterità.